



## FORUM CLASSICI CONTRO TEATRI DI GUERRA 5.5



### CI VORRÀ UNA MEMORIA...

FILIPPOMARIA PONTANI  
Università Ca' Foscari Venezia

Per tutti noi l'immagine forse più forte, umana ed efficace della guerra è quella del cimiero di Ettore che spaventa il piccolo Astianatte nell'ultimo incontro alle Porte Scee (*Iliade* 6.467-70). Non è casuale, quel piccolo imprevisto: uno degli epiteti più stabili del più forte fra i Troiani è proprio *korythaiolos*, che già la maggior parte degli antichi interpretava nel senso di "scuotitore di elmi", ma che secondo altri poteva significare invece "dall'elmo variegato" (da *aiolos*, dunque, non dal verbo *aiollo*), e così – per metonimia – "dalla singolare armatura" (scoli D a *Iliade* 2.816 e 3.324).

Proprio quella scena omerica, e quel bisticcio, mi sono venuti in mente l'altra settimana visitando la mostra *Der erste Weltkrieg* (29.5 - 30.11.2014) ospitata presso il Deutsches Historisches Museum di Berlino: i curatori avevano infatti deciso di suddividere lo spazio espositivo in 20 settori, corrispondenti per lo più ai tanti "teatri di guerra" in cui quel conflitto si articolò, e dotati di una ricca documentazione fotografica e materiale in proposito. C'era pertanto una sezione su Verdun, una su Tannenberg, una sull'Isonzo, una su Ypres, una su Pietrogrado e così via: all'ingresso di ogni *Abteilung* erano posti dei segnapoli che inalberavano dei copricapi, uno per ogni posto, secondo le rispettive caratteristiche e tradizioni. Così per esempio per l'Isonzo c'era un elmetto dei nostri, per l'Africa un berretto coloniale con il riparo per il collo, per la Russia un colbacco rinforzato, per il Belgio (ahimè) una maschera antigas, e per la Galizia un cappello identico a quello che indossavo stasera (e che infatti avevo comprato a suo tempo in quelle terre da sempre tormentate).

Anche chi fa collezione di copricapi, dunque, aveva una plastica immagine dell'inusitata vastità della guerra, della pluralità di culture che essa racchiuse per la prima volta in un unico disegno, purtroppo un disegno di distruzione e di morte; ma forse

proprio questa molteplicità – per chi non voglia fermarsi, come noi non vogliamo, alle sole, venerande memorie di casa propria – è una delle ragioni dell'interesse speciale della Grande Guerra come fenomeno in certo senso "eterno" ("grande", avrebbe detto Tucidide), e dunque pienamente degno di essere messo a confronto con i pensieri e le realtà della guerra nei tanti e molteplici secoli del mondo che chiamiamo antico.

Un'altra ragione che invita a questo raffronto sta nella natura stessa di quella guerra: una guerra (più della seconda) fatta di trincee, di sangue, di contatti fisici ancora ravvicinati, di dardi e bersagli, di assedi e di grandi battaglie campali non troppo dissimili (fatte salve le ovvie differenze tecnologiche) rispetto ai combattimenti così profondamente familiari a tanti autori che per noi oggi sono semplicemente degli scrittori su carta, da Archiloco a Tirteo, da Tucidide a Polibio, per non parlare di Omero (chiunque egli sia) o Cesare. Forse si tratta proprio di quella fisicità – così ben descritta dal film di cui parlerà più tardi Fabrizio Borin [*Joyeux Noël*, ndr], dalla mirabile *Grande guerra* di Monicelli, o appena ieri da Ermanno Olmi in *Torneranno i prati* – che le nostre generazioni, fortunatamente cresciute al riparo da simili tragedie, e però forse fuorviate dai droni, dai videogiochi e dalle "bombe intelligenti", tendono troppo spesso a dimenticare, andando così più facilmente soggette al fascino di una retorica (i monumenti, i bollettini, le parate, le adunate, le dichiarazioni) forse meno remota da noi rispetto a quanto i più vorrebbero. A ben vedere, noi che ci vantiamo araldi di pace, negli ultimi vent'anni abbiamo gettato bombe in Serbia, in Siria, in Iraq, in Afghanistan, in Libia (per non contare che le occasioni più eclatanti): un arco vasto come i confini della nostra fortezza Bastiani.

Chi entri al Museo del Nobel di Oslo (com'è noto, il Nobel per la Pace è l'unico che non si consegna in Svezia, bensì nella capitale norvegese, e in un'apposita cerimonia in municipio che si svolge annualmente proprio nella data odierna [10 dicembre, ndr]) percepisce immediatamente il disagio dei pannelli nello spiegare come mai dall'albo d'oro – popolato di così tanti benefattori e di qualche macellaio – manchi l'unico essere umano che abbia saputo trasformare proprio la pace in una ragione di vita per sé e per milioni di suoi simili: il Mahatma Gandhi. Ecco: la pace, e la guerra, sono sempre fenomeni storici calati in realtà pronte a negarle, a camuffarle, a esaltarle, a dismetterle. Dinanzi a questo l'unico argine è rappresentato dalla memoria, la quale in questo caso, proprio per l'importanza della posta in gioco, dev'essere il più possibile "critica", vigile a non farsi ingannare da subdoli tranelli e roboanti falsità, poiché sarà su di essa che dovranno poi insistere – se mai saranno possibili – anche l'oblio e il perdono. Ha scritto il più grande poeta del nostro tempo (uno che ha conosciuto la sua patria solo nella dimensione della guerra, e che pur venendo da lontano amava i classici greci come noi):

Ci vorrà una memoria per dimenticare e perdonare quando verrà la pace tra di noi  
tra la gazzella e il lupo

Ci vorrà una memoria per noi  
per scegliere infine Sofocle, che spezzerà quel cerchio  
ci vorrà una giumenta  
sui luoghi di quel nitrito...

[Mahmoud Darwish, *Nous choisirons Sophocle*, trad. E. Sanbar, Actes Sud 2011]

Ecco, quest'anno i *Classici contro* proveranno a seguire quel nitrito. Il nitrito del nostro cavallo.